



Nel CAI fascista irrompe lo sport

Settima puntata del viaggio attraverso i 150 anni del CAI e della storia d'Italia. Tra il 1924 e il 1933 boom di nuovi Soci nel Sodalizio. Anche il CAI marcia su Roma, recluta in massa i giovani universitari e gli alpinisti si confondono con gli Alpini

di Pietro Crivellaro

A fronte: Emilio Comici in discesa a corda doppia in Val Rosandria. 1930 ca. (autore non identificato). Foto Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna - CAI-Torino

Assunto il comando del CAI, il podestà bolognese e sottosegretario alla guerra, Manaresi, si adoperò per potenziare il Sodalizio varando un nuovo statuto e completando l'annessione forzosa di tutte le altre associazioni alpinistiche. Per ringiovaniere l'età media e reclutare i giovani rifondò l'Accademico aprendolo anche ai ventenni e trentenni più brillanti e, soprattutto, stipulò un accordo con il Guf per offrire ai 40 mila universitari italiani la tessera del CAI, una mossa strategica.

Alla fine del 1933, tirando le somme di 70 anni di vita del CAI, il presidente Angelo Manaresi presenta la forza del Sodalizio: 151 sezioni con un totale di 64.540 Soci, di cui "ventidue mila goliardi". Rispetto a dieci anni prima i Soci sono pressoché raddoppiati. Inoltre il presidente-gerarca bolognese può essere davvero soddisfatto del primo triennio del suo operato, perché dal 1930 ha favorito l'aumento delle sezioni, salite da 99 a 151, con la conseguente diffusione capillare del CAI nella penisola.

Ma il primo grande salto nel numero dei Soci è avvenuto in seguito alla Grande Guerra, anzitutto grazie all'acquisizione dei territori finalmente redenti di Trento e Trieste, con l'aggiunta della provincia di Bolzano, tutte zone ad altissimo tasso alpinistico già sotto l'Austria. Alla vigilia della guerra mondiale i Soci erano soltanto 10 mila, limite che viene superato solo nel 1919. Nel 1924 i tesserati CAI sono già saliti a 35 mila. Il quinquennio 1925-1930 è un periodo di assestamento. Ma è dal 1930, con Manaresi, che il diagramma si impenna a balzi successivi fino a superare il tetto dei 75 mila Soci allo scoppio della seconda guerra mondiale.

L'andamento della consistenza numerica è il primo criterio per valutare la crescita e la forza del CAI. Lapalissiano. Ma pongo l'accento sulla forza per riecheggiare lo stile tipicamente fascista e militarista del periodo. Che fu lo stile di tutto il CAI, non solo del suo infaticabile presidente che dal 1930 fino alla caduta del Duce e del fascismo, il fatale 25 luglio 1943, riunì idealmente alpini e alpinisti. Lui solo tenne il comando sia del CAI, sia dell'Ana, l'Associazione Nazionale Alpini, da lui

trasformata nel 1929 nel virtuale 10º Reggimento alpini. Lui solo diresse con la sua retorica reboante sia la «Rivista Mensile» del CAI, la storica madre di questa testata!, sia «L'Alpino», l'organo dell'Ana fondato da Italo Balbo.

Nel CAI Manaresi punta a emulare e ad avvicinarsi ai traguardi dell'Alpenverein austro-tedesco, come svela un suo editoriale a metà 1931 dall'eloquente titolo *Cifre*. Allora il Döav, il rivale da imitare, schiera nel 1931 "ben 240 mila Soci, 440 sezioni, 625 rifugi!" che egli considera, sette anni prima dell'annessione hitleriana dell'Austria, "formidabile Anschluss di alpinisti, terribile esercito di montanari di parlata tedesca".

Manaresi punta ad avvicinarsi ai traguardi dell'Alpenverein austro-tedesco

"Qui non si fa politica!" insorgerà prontamente qualche lettore di una certa età, riprendendo un ritornello di moda soprattutto dal '45 alla svolta socioculturale del '68, quando a tanti dirigenti CAI cresciuti col fascismo premeva soprattutto voltare pagina e far dimenticare il passato imbarazzante. Il libro di Alessandro Pastore *Alpinismo e storia d'Italia* (Il Mulino, Bologna 2003) e quello di Marco Cuaz *Le Alpi* (Il Mulino, 2005) hanno finalmente legittimato la delicata questione dei rapporti tra Club alpino italiano e politica durante il ventennio, questione ostinatamente evitata e rimossa in casa CAI brandendo il postulato dell'apoliticità. Invece basta sfogliare la scrupolosa cronologia, ahimè barbosissima e perciò ignorata, già pubblicata nel volumone del

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO
Anno L. 15,-
Semestre L. 40,-
Per le importanti rivenditorie di giornale:
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"
Via Solferino, 28 - Milano.

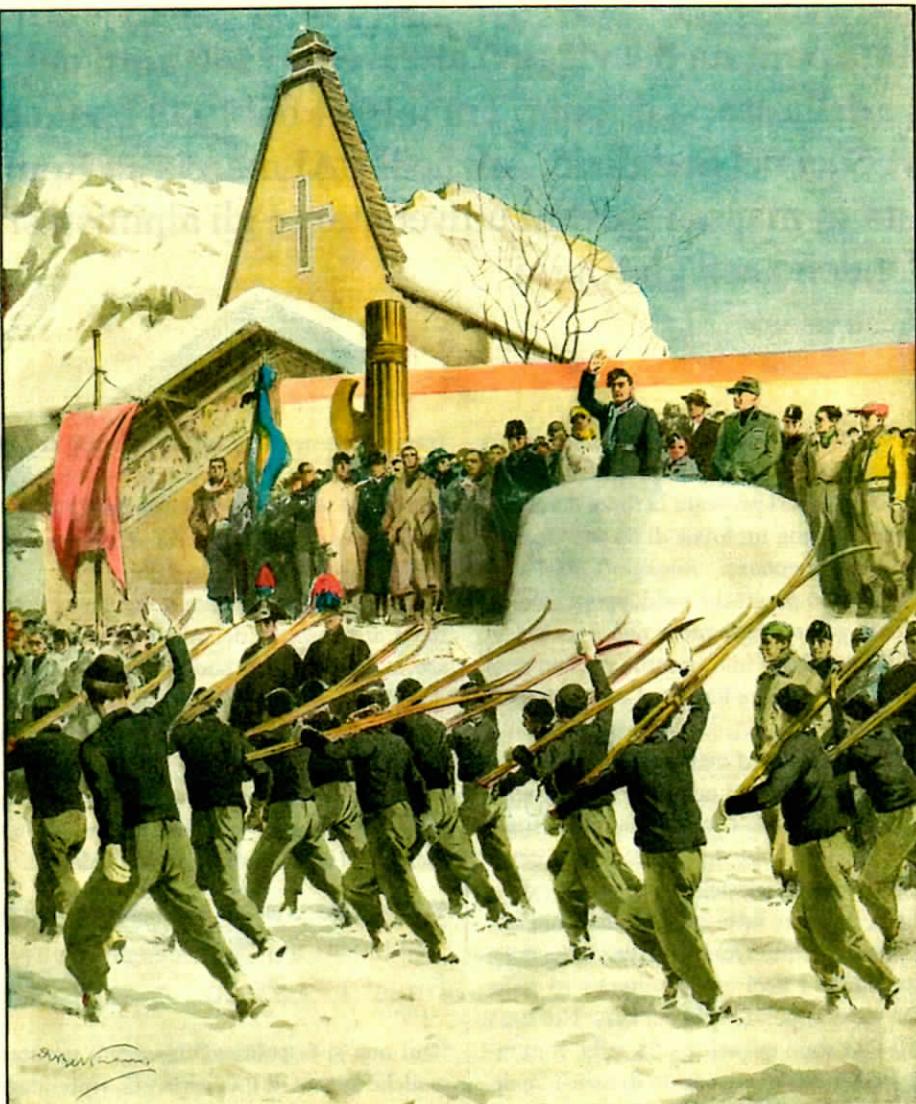
SI pubblica a Milano ogni settimana

Ufficio del giornale:
Via Solferino, 28 - Milano
Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata
la proprietà letteraria e artistica, secondo le
leggi e i trattati internazionali.

Anno XXXVI — N. 6

11 Febbraio 1934 - Anno XII

Centesimi 30 la copia



Ai Littoriali della neve e del ghiaccio a Cortina. Cinquecento goliardi di ventisei Università italiane, riuniti per conquistare la "M" d'oro del Duce, hanno sfilato davanti all'on. Starace, in un'atmosfera di giovanile entusiasmo. (Disegno di A. Beltrame)

centenario *La vita del CAI nei suoi primi cento anni* curata da Silvio Saglio (pp. 117-348), basta consultare la raccolta degli statuti (pp. 369-400) per rintracciare le prove clamorose che il postulato dell'apoliticità non sta in piedi. Si preferisce leggere e si ristampa la ben più celebre storia di Massimo Mila che ha raccontato e celebrato *Cento anni di alpinismo italiano* ignorando Italo Balbo, Manaresi e Ardito Desio, “come fossero solo

politici infiltrati”, fedele alla “bella favola”, alla “pietosa finzione” dell’alpinismo italiano estraneo alla politica (M. Cuaz, *Alpinismo, politica e storia d’Italia*, in *I rumori del mondo*, Le Chateau, Aosta 2011, pp.200-210).

A colpo d’occhio si può constatare - sempre sul volumone del centenario - che la sequenza cronologica delle assemblee dei delegati si interrompe nel 1927 con quella di Genova e riprende regolare

«La Domenica del Corriere», 11 febbraio 1934. Foto Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI-Torino. A destra: Angelo Manaresi presidente CAI dal 1929 al 1943. 1935 ca. (autore non identificato). Foto Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI-Torino



solo con quella del 1946 a Milano, la prima del nostro dopoguerra. "Dal 1928 al 1945 non si sono tenute Assemblee dei Delegati - spiega il redattore - per la trasformazione autoritaria del CAI e da ultimo per lo stato di guerra". Si terranno in compenso le più marziali adunate. Un sopruso imposta dal regime alla libera autodeterminazione dei Soci, penserà qualcuno. Non sembra proprio, a leggere il vistoso annuncio del presidente CAI Eliseo Porro in apertura alla «Rivista Mensile» del 1927: "il nostro Sodalizio è oggi ufficialmente, attraverso la sua iscrizione al Coni, fascisticamente inquadrato nelle falangi degli atleti italiani". Secondo Porro - presidente CAI dal 1922 e docente di Diritto all'università di Pavia - si tratta di una necessità e di una semplice continuazione del cammino. E conclude collegando idealmente Quintino Sella al Duce: "Siamo dunque degni di essere fascisti, e i figli spirituali del Tessitore della Val Mosso continuano il suo pensiero, la sua opera, e il suo amore, diventando legione di Benito Mussolini."

Ogni dibattito sulla questione "sport sì o no?" a quanto pare fu troncato. Solo due mesi prima dell'annuncio della novità, l'ultimo numero della «Rivista Mensile» del 1926, si apriva con un lungo e pedante articolo sul tema *L'alpinismo è uno sport?* No, dichiara subito l'autore, Camillo Giussani della sezione di Milano.

Invece, contrordine camerati! taglia corto il presidente Porro, e il CAI, indossata la camicia nera, si trasforma di colpo in una federazione sportiva inquadrata nel Coni. Il 10 aprile 1927 l'assemblea dei delegati a Genova - l'ultima fino alla liberazione - benché messa di fronte al fatto compiuto, plaude alla svolta epocale. Senza la politica non si spiegano ad esempio gli enormi progressi e i successi italiani del sesto grado negli anni Trenta.

Il vero artefice della trasformazione sportiva del CAI non è certo l'avvocato Porro che ha solo assecondato i piani del presidente del Coni, il toscano di Pontedera Lando Ferretti, che fu l'ideologo della politica sportiva dell'Italia fascista. Con lui, decorato di guerra e brillante giornalista alla «Gazzetta dello Sport», seguace delle idee del fisiologo torinese Angelo Mosso, il vertice del Coni cessa di essere elettivo e viene designato dal segretario del Partito Nazionale Fascista. Lo stesso sarà nel CAI, sia al vertice, sia nelle sezioni: i presidenti designati dall'alto devono essere anzitutto fascisti ferventi. Dal Partito discende così una gerarchia piramidale totalitaria che inquadra nel Coni le federazioni di sport competitivi, alpinismo incluso, e diffonde la pratica sportiva tra gli universitari attraverso i Guf, Gruppi Universitari Fascisti, e tra i lavoratori attraverso l'Ond, Opera Nazionale Dopolavoro.

Nel 1928 Ferretti passa dal Coni a capo ufficio stampa di Mussolini, ma continua a svolgere il suo "apostolato" per lo sport nazionale, dirigendo tra l'altro il mensile «Lo sport fascista». (Nel 1939 sarà espulso dal partito per aver criticato l'alleanza con Hitler e le leggi razziali).

La sua prestigiosa rivista - oggi ahimè introvabile nelle biblioteche - pubblica dal 1930

Augusto Turati, ras del fascismo bresciano, nel Ventinove assume anche la presidenza del CAI

al 1934 un ciclo di articoli del veneziano Domenico Rudatis sullo sport dell'"arrampicamento". Solo alcuni sono ripresi sulla «Rivista Mensile». Il giovane ingegnere d'origine bellunese martella sull'obiettivo del "sesto grado" perché, come si sa, è un dolomitista militante che scala nel gruppo del Civetta con Renzo Videssot, Attilio Tissi, Giovanni e Alvise Andrich, Ernani Faè. Sono i suoi articoli con le imprese dei bellunesi, che spronano gli arrampicatori italiani a italianizzare le pareti dolomitiche da poco redente, sulle orme di austriaci e tedeschi come Emil Solleder, Fritz Wiessner, Roland



IL FASCISMO NON
VI PROMETTE NÉ
ONORI NÉ CARICHE
NÉ GUADAGNI MA
IL DOVERE ED IL
COMBATTIMENTO
MUSSOLINI

A. X. . . .
ERA FASCISTA
ANNO II - N. 2
20 GENNAIO

Direttore . ACHILLE STARACE



A fronte: «Gioventù fascista», 20 gennaio 1932. Foto Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna - CAI-Torino. Sopra: tre copertine della «Rivista mensile» del Club alpino italiano illustrate da Domenico Rudatis

Rossi che per primi hanno aperto di qua dal Brennero vie di sesto grado, l'estremo su roccia. A Ferretti nel 1928 succede nel Coni il segretario del Pnf Augusto Turati, ras del fascismo bresciano. Questi nella primavera 1929 assume anche la presidenza del CAI e, sviluppando il piano sportivo di Ferretti, in un amen fa trasferire a Roma la sede centrale dove resterà fino al 1943. Sulla «Rivista Mensile» basta un asciutto comunicato di due righe in data 29 aprile. A Torino si mugugna, ma nessuno osa fiatare. Nel riordino fascista l'istanza sportiva porta anche allo scioglimento del CaaI come sezione autonoma. Ma già nel marzo 1930 Turati cede il comando del CAI a Manaresi e ben presto lascia anche il Coni e la segreteria del partito. Per sottrarsi all'ostilità di Farinacci, torna a fare il giornalista, prima al «Corriere della Sera» e poco dopo viene chiamato da Giovanni Agnelli a dirigere «La Stampa» dove succede a Curzio Malaparte (socio Sucat!). Ma nel 1932 il Turati fascista sarà travolto da uno scandalo a sfondo sessuale ordito da Farinacci con la questura di Torino: espulso dal partito, finirà prima in manicomio e poi in esilio a Rodi. Assunto il comando

del CAI, il podestà bolognese e sottosegretario alla guerra Manaresi si adoperò anzitutto per potenziare il Sodalizio varando un nuovo statuto e completando l'annessione forzosa di tutte le altre associazioni alpinistiche come l'Uget a Torino, la Sem a Milano, la Sosat a Trento, la cattolica Giovane Montagna. Per ringiovanire l'età media e reclutare i giovani rifondò l'Accademico aprendolo anche ai ventenni e trentenni più brillanti e, soprattutto, stipulò un accordo con il Guf per offrire ai 40 mila universitari italiani la tessera del CAI quasi gratis, una mossa strategica.

Nel 1933 costituì il comitato scientifico metten-

do a capo Ardito Desio, grande amico di Italo Balbo. Quell'anno il CAI inaugura sul Monte Rosa il Trofeo Mezzalama, una gara di scialpinismo ritenuta estrema, mentre Emilio Comici con i Dimai espugna la muraglia nord della Cima Grande di Lavaredo. Tutti possono vedere che anche l'alpinismo italiano è ormai degno del paese che alle Olimpiadi di Los Angeles (1932) si è imposto come la maggior potenza sportiva europea, l'Italia di Mussolini.

* L'autore è membro del CAAI Gruppo Occidentale

Nam. 11-12
Torino, Novembre-Dicembre 1934.
Anno XLV.
RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO
PUBBLICAZIONE MENSILE

L'ALPINISMO È UNO SPORT? (*)

In via generale, quando taluno prende una domanda, attende da altri la risposta. Se però la domanda è: «Cosa è il titolo di una rivista?», l'elenco di risposte è più corto. Ecco una rapida: che, evidentemente, scrupolosa la domanda è faticosa l'azione; ma non senza che l'autore si trovi subito imbarazzato di fronte a sé stesso e disperato nella reta che si è nel mondo egli ha tenuto.

E questo un po' il caso mio. Quando ho pensato di fare una rivista, mi sono trovato a cercare un titolo che mi fosse di utilità maggiore, questo interro esiste e è solitamente solito perché, attraverso il vago appunto dei sei o dei quattro anni di vita, si è sempre voluti.

Forse, questa mia ostinata impresa si è ricca fortuna.

Basta a vedere se tale la giustificherete voi pure. E nell'usare questa espressione dubita, tra i lettori, se il termine «sport» sia appropriato, lo penso veramente che possa essere così fra Voi, pochi o molti non so, che non consentono, o non consenzono interamente, nel mio uso, questo termine, come cosa essenziale dell'alpinismo. Permettetemi di spiegare che i dissensi stanno pochi: pomeriggini comunque di confidare che, pur nel diniego, siano anch'essi benvevoli alla sua tesa superata.

* * *

Quando vi dico che alla domanda: «L'alpinismo è uno sport?» dev'essere data, a parte, una rapida negativa, Vi prego di voler intendere questa mia dichiarazione nei suoi limiti, quindi a noi suo significato sostanziale.

Sarebbe evidentemente assurda negare che nell'alpinismo non ci siano, e non ci siano in larga misura, elementi sportivi: il semplice fatto che si arriva in un intenso e disciplinato modo a trarre vantaggio da certe difficoltà da considerare un carattere che è indubbiamente rappresentativo di attività sportiva. Ma questo non significa che ogni volta e proprio solitaria nel loro totale contenuto, l'alpinista, la trae nell'adempimento una portata e un valore grandissimo diversi. Non è così, tutto l'opposto: il suo valore sportivo dipende dal concetto e si subisca. Il non è, d'altra parte, quel l'esercizio proprio gioco di marzelli: poiché si la siamo di solito di fare, e non di fare compiti, lo sfizio che egli offre alla fatica, a cui si deve arrivare alla volta umana e nobilitata dall'energia posta a servizio di una finalità che li souffra e, direi, quasi li obblighi a farlo.

Riassumendo, anzitutto, che l'alpinismo non è male come sport. Quando gli uomini hanno bisogno (e io ne tratto di un solo recente, rapporto di un gruppo di scienziati che l'hanno preceduto) ad accostare alle regioni inaccessibili dei ghiacciai e delle alte vette, non solo per scopi di ricerca scientifica, ma anche per scopi di esplorazione terreni che hanno obbligato esclusivamente a quotidiani diversi metodi di spostamento e di sopravvivenza.

Ed è interessante — poiché la storia ce lo consente — di raccontare e di rappresentare come questi metodi, che erano spesso umani nella rievocazione di due nomi illustri della stessa città, vissuti nella stessa epoca, e che determinarono entrambi il meglio dell'uomo loro e dei loro pensieri allo stesso punto, il maggiore delle Alpi.

Voglio parlare del pittore genevrino Marco Trevisan, e del naturalista genevrino Diodoro Scacchi — Hermann von Wettstein.

(*) Da una conferenza letta presso le Grotte di Tocino, Malcesine e Belluno nei mesi di febbraio e aprile 1934.